

Dal Vangelo
secondo Matteo

■ XVI Domenica del Tempo Ordinario
19 luglio
■ Letture: Sapienza 12,13.16-19; Salmo 85;
Romani 8,26-27; Matteo 13,24-43

LA PAROLA DI DIO

marina.lomunno@vocetempo.it



arteinchiesa

Libri: gli organi di Sant'Agostino

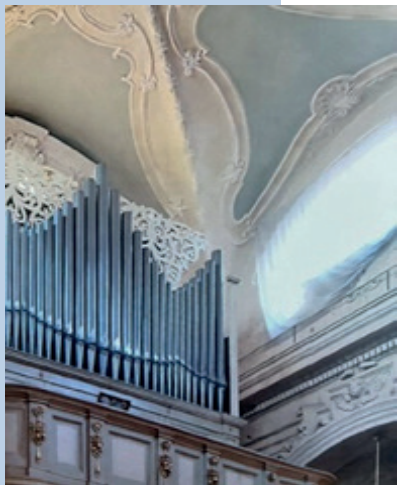
Nella nostra rubrica «Arte in chiesa» ci occupiamo anche di quell'arte, che secondo il Concilio Vaticano II, eccelle su tutte le altre, vale a dire la musica. E tra tutti gli strumenti musicali, quello che eccelle su tutti gli altri: l'organo, orchestra di suoni. Da qui l'attenzione agli organi storici del nostro territorio, e a coloro che se ne prendono cura.

Tra di essi, il valente Luca Massaglia, il quale presenta nella «Collana d'arte organaria» edita dall'Associazione Culturale Giuseppe Serassi (Guastalla, 2026, pp. 121), il libro intitolato «Gli organi della chiesa di sant'Agostino vescovo in Torino». Lo studio documenta come fin dalla fine del XVI secolo fosse attestata la presenza di un organo nella chiesa, ceduta nel 1548 agli Eremitani di sant'Agostino e intitolata ai Santi Filippo e Giacomo.

Al tempo delle soppressioni napoleoniche, la chiesa passò al clero diocesano ed ecco nel 1872 la costruzione di un nuovo organo, da parte di Giacomo Vegezzi-Bossi, che costruì, oltre a questo, anche l'organo di San Dalmazzo martire e della cattedrale di San Giovanni Battista. Ricco di timbri che imitavano gli strumenti dell'orchestra e della banda militare, l'organo proseguiva in modo creativo la tipologia dell'organo-orchestra, creata dai Serassi di Bergamo a cavallo tra il '700 e l'800: nei suoi elementi di novità esso rispondeva perfettamente al gusto romantico-risorgimentale dell'epoca.

Ma la riforma cecilianiana della musica e del canto sacro fece sì che, nel 1901, si decidesse di dotare la chiesa di un nuovo organo, concepito secondo dettami della riforma: la costruzione fu affidata al figlio Carlo I Vegetti-Bozzi, mentre l'organo di Giacomo veniva ricollocato a Viola, nella Valle del Mongia, tra Piemonte e Liguria. Con una descrizione dettagliata, Massaglia presenta l'organo di Carlo I Vegetti-Bozzi, recentemente restaurato dalla Bottega organaria di Roberto Culetto di Vinovo. L'impressione che se ne ricava è quella di una sapienza tecnica raffinatissima, che fa di questi «oggetti» delle vere e proprie opere d'arte, dove la tecnologia del tempo è interamente al servizio della preghiera e della liturgia. Agli organisti come Luca Massaglia il compito di custodire questa arte preziosa. A noi il compito di valorizzarli - gli organisti, insieme agli organi - come si deve.

Paolo TOMATIS



Una finestra sulla preghiera

Paolo nel brevissimo brano della sua Lettera scritta ai cristiani di Roma ci apre una finestra sulla preghiera. Questa parola preghiera riassume una infinità di esperienze, di desideri, di dubbi, di vite di santi. Paolo parte da un dato di fatto: noi non sappiamo pregare come si deve, e ciascuno di noi lo potrebbe testimoniare ogni giorno. E conclude che dobbiamo lasciare che sia lo Spirito Santo a pregare per noi, lui che conosce il progetto di Dio su ciascuno dei suoi figli, e vuole venire in nostro aiuto. Possiamo quindi chiedere allo Spirito: prega tu per me, mi fido di ciò che dirai al Padre a nome mio, ti faccio una delega in bianco.

Gesù poi nel brano del Vangelo secondo Matteo con tre parabole cerca di farci intuire almeno un po' qual è lo sguardo di Dio sulla storia, sul nostro mondo; quali sono le sue aspettative, i suoi sogni su di noi.

Comincia con la parabola della zizzania seminata in mezzo al buon grano di nascosto da un vicino invidioso e malevolo. Immagine complessa che evidenzia come il male e il bene non siano tutti da una parte o dall'altra, ma sempre mescolati, vicini. Soltanto alla fine si potranno distinguere e separare. A volte tuttavia noi siamo come i dipendenti del proprietario del campo che vorrebbero andare subito a estirpare l'erba cattiva: siamo così quando giudichiamo il prossimo con sguardi trancianti, quando non diamo la possibilità di cambiare in meglio a chi sta sbagliando, quando ragioniamo come se fossimo noi i giudici del mondo! La saggezza di Dio, descritta nelle parole del proprietario appunto, vuole invece che si aspetti il momento definitivo, finale e solo allora si potrà capire qual è il bene e quale il male.

Il granello di senape utilizzato dal Signore per un'altra immagine e un altro

insegnamento ci spinge a guardare un po' nel mondo vegetale. In effetti la senape arriva a crescere fino a due metri di altezza mentre i suoi semi sono davvero minuscoli. Già nell'antichità era pianta apprezzata come medicinale e quindi Gesù la conosceva come anche i suoi ascoltatori. E ci dice che il regno dei cieli, vale a dire i progetti di Dio sul mondo, sulla società, cominciano sempre in maniera discreta, quasi invisibile, ma vitale, appunto come il seme di una pianta. Pensiamo, fra le tantissime, all'esperienza di san Charles de Foucauld il quale morì senza aver realizzato il sogno di fondare una famiglia religiosa, ma la sua testimonianza e i suoi scritti ne hanno poi fatte nascere a decine.

Infine Gesù utilizza un ricordo della sua vita a Nazareth, in casa con papà e mamma che avrà visto chissà quante volte impastare,

preparare il pane. Un po' di lievito in tre misure di farina. E poi il lievito scomparire facendo lievitare tutta la farina. Siamo d'accordo, il regno di Dio cresce dal piccolo, si impasta con tutta la realtà, non resta orgogliosamente da solo, non cerca visibilità, ma vuole essere efficace proprio col suo scomparire nella farina della vita, e questa cambia in meglio proprio perché lui c'è, ma non si vede più.

Insegnamenti per la Chiesa, per le comunità alle quali apparteniamo: essere seme, essere lievito quindi essere presenze buone ed efficaci, ma discrete; presenze che producono vita, cibo senza pretendere nulla in cambio.

fra Beppe GIUNTI

**Elisabetta
Necchio,
Il seminatore
(2018)**



cantoinchiesa

L'organo a canne

L'organo a canne continua a occupare un posto singolare nella liturgia, sospeso tra tradizione e rinnovamento. Il Concilio Vaticano II ha restituito alla musica sacra il suo carattere ministeriale: non semplice ornamento, ma parte viva dell'azione rituale e voce che sostiene, interpreta e rivela il mistero celebrato. La sua funzione, come ricorda la Musicam Sacram, è quella di elevare gli animi e dare splendore al rito. Questa efficacia è legata anche alla natura stessa dello strumento: il suono continuo permette di sostenere il canto senza frammentarlo, mentre la ricchezza dei registri consente di creare diversi «ambienti sonori», dal meditativo al gioioso, dal solenne al contemplativo. Per questo l'organo si rivela particolarmente adatto ad accompagnare i vari momenti della celebrazione, aderendo alla loro specifica identità.

Tuttavia, questa missione non può essere separata dalla figura dell'organista, chiamato a un vero servizio ecclesiale. Non basta la competenza tecnica: è richiesta una formazione liturgica e spirituale capace di tradurre in suono i diversi momenti del rito, scegliendo repertori, registri e improvvisazioni adeguate. Oggi emerge una tensione: da un lato la ricchezza del patrimonio organistico, dall'altro una prassi spesso affidata all'improvvisazione e alla buona volontà. La mancanza di riconoscimento e di percorsi formativi stabili indebolisce questo ministero, riducendo talvolta la musica a semplice accompagnamento. Eppure, quando l'organo è ben integrato crea unità, sostiene il canto, interpreta i tempi liturgici e apre al silenzio contemplativo. Tradizione e attualità si incontrano proprio qui: non nel ripetere il passato, ma nel rendere oggi udibile l'invisibile, perché la liturgia risuoni come esperienza viva di Dio.

suor Lucia MOSSUCCA

La Liturgia

L'omelia come ripresa di un dialogo

C'è un'immagine, tra le tante offerte da papa Francesco in *Evangelii Gaudium*, che continua a interrogare chi si accosta al ministero della predicazione: «l'omelia è riprendere quel dialogo che è già aperto tra il Signore e il suo popolo» (EG, 137). Non si tratta, dunque, di un discorso che nasce dal nulla, né di uno spazio consegnato all'estro del singolo, ma della ripresa di una conversazione che il Signore, nella sua Parola proclamata, ha già avviato con l'assemblea radunata.

Questa consapevolezza sposta lo sguardo sull'identità stessa dell'omileta: non è il protagonista della comunicazione, quanto piuttosto colui che si mette al servizio di un dialogo che lo precede e lo eccede. Un mediato-

re, si potrebbe dire, chiamato a custodire fedelmente la voce del testo e, al tempo stesso, a farla risuonare dentro il «qui e ora» di una comunità precisa, con la sua storia e le sue attese. Mediare non significa attenuare né tanto meno appropriarsi del testo: significa piuttosto renderlo accessibile, senza tradirne il significato e senza sovrapporvi la propria voce fino a coprirlo. Perché questo servizio sia efficace, l'omileta è chiamato a mettere in gioco tutte le proprie risorse comunicative, sapendo che la comunicazione si realizza attraverso tre linguaggi complementari: il verbale, il paraverbale e il non verbale. Solo quando i tre linguaggi si armonizzano tra loro la mediazione diventa realmente puntua-

le ed efficace. Nel contesto dell'omelia, l'attenzione al linguaggio verbale si traduce nella necessità di chiarire le parole che, seppur essenziali, possono essere difficili o fraintendibili (es. «salvezza», «grazia», «timore di Dio») e, allo stesso tempo, di scegliere aggettivi carichi di significato (evitando i generici «bello», «grande», «importante»). La cura del linguaggio paraverbale significa accordare l'emozione della voce con i concetti che si vogliono trasmettere, curandone il tono, il volume, il ritmo. Infine, essere consapevoli del linguaggio non verbale vuol dire comunicare con l'intera corporeità, dal modo di guardare all'assemblea, alle espressioni del volto, al modo in cui ci si muove nello spazio o si ge-

sticola con le mani. Questa fedeltà al servizio chiede anche misura: l'omelia non è un discorso a sé stante, ma parte armonica di un'intera azione liturgica, di cui deve rispettare tempi e proporzioni. Non deve essere troppo breve, con il rischio di essere superficiale e non affrontare nessun tema, ma al contempo non deve essere troppo lunga, per non distogliere l'attenzione dalla celebrazione. Dignità del ministero, dunque, significa proprio questo: prestare voce, corpo e parola a un dialogo che non ci appartiene, con la discrezione e la cura di chi sa di essere solo un tramite, mai il fine, di una comunicazione che è già, e resta, tra Dio e il suo popolo.

Simona BORELLO